

Introduzione

di Gabriella Caramore

Ho assistito alla nascita di questo libro: un diario di lettura che ha esitato a lungo prima di sapere se voleva o no essere libro, trattenuto dal pudore nel mostrare quello che è stato un lungo dialogo – immaginario sì, ma non per questo meno reale – con le parole di Etty Hillesum, la ragazza ebrea olandese che prima di finire ad Auschwitz i suoi giovani giorni ci ha lasciato nel *Diario* scritto ad Amsterdam e nelle *Lettere* inviate per lo più dal campo di smistamento di Westerbork una sconvolgente testimonianza di sé e del suo tempo: da un lato la straordinaria intelligenza della tenerezza, dall'altro l'atroce cattiveria della mediocrità.

Ora che il libro ha preso forma, e ha trovato la sua strada, mi sembra di poter dire che quella esitazione gli abbia giovato. Le parole nate originariamente in segreto, e non per essere diffuse, hanno mantenuto lo splendore di una lingua asciutta, l'assenza di ammiccamenti seduttivi, la potenza di una interrogazione che talvolta rimane senza risposta. E tuttavia il libro ha un suo svolgimento di racconto, un suo percorso narrativo, una capacità alta di domanda etica e di meditazione filosofica che ci fanno rallegrare del fatto che abbia trovato un suo accesso al mondo.

Ma vorrei provare a delineare con maggiore esattezza le forti linee di tensione che questa piccola opera – lieve nel suono, delicata nei colori, ma drammaticamente robusta nei pensieri – ci offre.

La prima è una immersione nel significato della *lettura*. Sembra dirci, Luciana Breggia, che se non si instaura un corpo a corpo con l'autore che ci appassio-

na, se non gli si chiede di rispondere ai nostri ansiosi interrogativi, se non si stabilisce un confronto tra le sue parole e le nostre, tra i suoi gesti e i nostri, allora è meglio lasciar perdere. Certo non ogni autore suscita in noi lo stesso ardore emotivo. Ma quando la scintilla si accende allora è bene non spegnere l'incendio, ma alimentarlo, lasciarsi ardere, consumare, scavare. Senza risparmio. Solo così riusciremo a far vivere le sue parole oltre il tempo che le ha viste nascere, fin dentro il nostro, fino dentro la nostra anima più profonda. Non ha ingenuità Luciana Breggia. Sa bene che il suo con Etty Hillesum è un «impossibile colloquio». Si sofferma a lungo sulle differenze tra il nostro tempo e quello. Tra il «condividere la sorte di massa di chi è privato della libertà o di beni comuni come l'aria, l'acqua, il pane» e condividere la vita degli oppressori. «Non mi sento dalla parte delle vittime, ma degli oppressori. Non dalla parte dei clandestini che galleggiano nei mari vicino alle nostre coste, ma di coloro che li respingono». E tuttavia, da questo confronto serrato ecco che nasce piano piano la percezione che una strada vi sia per «sfuggire al destino collettivo» che ci imprigiona in ruoli che non riconosciamo come nostri. Forse è sufficiente lasciarsi trovare là dove si è. Dare ascolto alle voci che si levano da un campo rom in cui le ruspe hanno spazzato via, assieme alle baracche, gli occhiali di una bambina, il passeggino di un piccolo disabile, i libri di scuola e le cartelle. Non si potrà sconfiggere il Grande Male della storia, ma interrompere e spezzare il suo geometrico disegno forse sì.

Ecco dunque. Farsi *lavorare* da una *lettura* può arrivare a significare questo. Farla penetrare come *voce viva* dentro la propria umanità per trasformarla in *ascolto*. E non è questa *conversione* il senso di ogni vera lettura, come ci insegna anche l'ascolto della Parola?

Da questa prima linea di tensione deriva anche la seconda. Il libro racconta, anche se quasi in filigrana, la storia di una trasformazione. Ci sono continui sposta-

menti di luoghi nel diario di Luciana Breggia. Diverse le città: Firenze, Torino, Rorà, Padova. Poi Cracovia, Auschwitz. Amsterdam, Westerbork. Ancora Firenze. Treno. Casa. Diverse case. Paesaggi diversi. Ci sono variazioni di atmosfere: colori incendiati o opalescenti, profumi di bosco, luci radenti, odori di pioggia o di sole, venti, brezze, chiome d'alberi, nuvole in cielo. La scrivania e la strada. Ma anche continui spostamenti dell'animo. Dettati non solo da umori, da sensazioni, da pesantezze o lievità. Ma da una inquietudine della mente che vuole capire, vuole darsi ragione dei morti a Gaza, degli immigrati rigettati in mare, dei terroristi che continuano a usare come arma la propria morte. E che vuole trovare un varco al *possibile*. «Non potrei andare avanti, di questi tempi, se non sentissi che è *possibile*». Parola dopo parola, domanda dopo domanda, ecco che la storia di Etty Hillesum risponde alle nostre storie, ci fa slittare fuori dalla percezione che tutto è immobile perché tutto è perduto, e ci immette nel movimento della storia. Solo il silenzio, che ci fa tollerare l'ingiustizia, solo il silenzio ci condanna.

Infine, vi è un'altra vena che scorre sotterranea in queste pagine di diario, e per la quale sono particolarmente grata a Luciana Breggia: quella di aver, in una certa misura, reso «giustizia» a Etty Hillesum. Non perché Etty sia una autrice non abbastanza amata o abbastanza letta e venerata. Ma, appunto, di lei è stato fatto, almeno in alcuni ambienti, quasi un oggetto di culto, di devozione confidenziale, di omaggio deferente. Ma è stata pochissimo *ascoltata*, le sue parole sono state lasciate scorrere in superficie, come se toccassero soltanto le periferie dell'esistenza, e non il senso stesso della sopravvivenza dell'*umanità* degli esseri umani. Inoltre, più subdolamente, forse, ci sono stati tentativi di imporre su di lei quasi un marchio confessionale, costringendo alcune sue affermazioni, che andavano nel senso di una libertà dell'esperienza religiosa, dentro le rigide strettoie di una appartenenza, di un credo, di una professione di

fede. Luciana Breggia le restituisce, proprio attraverso un confronto simpatetico e serrato, da un lato la libertà del suo pensiero e della sua fede, attinta a piene mani alla tradizione ebraica da cui proveniva, ma anche da quella sapienza del divino che abbondantemente è stata distribuita nel mondo. E dall'altro la reintegra in quel compito umano che Etty si era data di vivere, semplicemente, in mezzo agli altri, cercando di tener salvo un «pezzetto di cielo» dentro di sé e di «preparare tempi nuovi»: «Una volta è un Hitler, un'altra un Ivan il Terribile...; in un caso è la rassegnazione, in un altro sono le guerre, o la peste e i terremoti e la carestia. Quel che conta, in definitiva, è come si porta, si sopporta e si risolve il dolore e se si riesce a mantenere intatto un pezzetto della propria anima».